

Antologia Moderna, questa rubrica della nostra rivista, vuol presentare qualche pagina di autori contemporanei, scelti nel vasto panorama della produzione attuale, che possono segnalare ai ragazzi come la poesia, il racconto, la letteratura non siano “stantie cose di scuola” ma sguardo e riflessione appassionata sulla vita: quella di sempre, quella di oggi; sui giorni che viviamo. Anche un invito a portare dentro la scuola qualche briciola delle letture (anche di giornale) che ogni insegnante fa per passione e riflessione.

Da che parte dobbiamo andare?

«Ricordi quando, la primavera di due anni fa, ti ho raccontato della piccola rondine caduta dal nido che ero faticosamente riuscita ad allevare a mano, sostituendomi alla madre?

L'avevo chiamata Ursus, ti avevo detto, come i protagonisti dei film mitologici perché fin da subito aveva dimostrato una caparbia volontà di vivere.

La sua storia ti aveva molto appassionato.

Così quando, la primavera di quest'anno, ti ho annunciato che era tornata e che una mattina, all'improvviso, aprendo la finestra me l'ero ritrovata in camera da letto, ti eri commosso.

«Ursus!» ho esclamato, vedendola, e lei ha risposto con l'allegro cinguettio della sua specie.

Ha girato quattro o cinque volte in circolo, come fanno le rondini, poi ha trovato un cavo della luce su cui appoggiarsi e lì si è fermata.

Ha continuato così per tre o quattro giorni. Compariva a sorpresa in cucina, in salotto, nella stanza da pranzo. Si posava in un luogo alto e iniziava a garrire come se volesse rendermi partecipe di tutte le cose che aveva fatto in quei lunghi mesi di lontananza.

In fondo, ho pensato oggi salendo tra



i tornanti, la vita dell'anima non è molto diversa da quella di una rondine. Una creatura che, per un irresistibile richiamo interiore, a un tratto lascia il mondo conosciuto per lanciarsi in un viaggio di cui ignora la meta.

Non è successo così forse anche a Ursus?

A settembre è stata colta da un'improvvisa agitazione, si è unita alle altre rondini sui fili

della luce e da lì ha spiccato il volo, sfidando l'ignoto.

Dal mondo ristretto del nido e quello caldo della mia mano ha raggiunto la costa, superando l'infinito spazio del mare e la chiara distesa del deserto.

Non aveva idea di dove stesse andando, seguiva soltanto una voce dentro di lei che le diceva: «Varca quella soglia, vieni!».

Forse il garrito che ha invaso la mia casa, la primavera seguente, non era altro che il resoconto di quel suo incredibile viaggio.

Tu non lo puoi sapere, perché non hai le ali, voleva dirmi, ma, oltre questo mondo, ne esiste un altro da cui tutte noi veniamo.

Non è così anche per le nostre anime?

A un tratto esistiamo ma, prima di aprirci al tempo, dove eravamo?

E quando il nostro corpo giace ormai inerme, qual è il viaggio che dobbiamo ancora compiere?

E che cos'è la poesia, se non il ricono-

scere la nostalgia dell'eterno che abita da sempre nei nostri cuori?

Mentre pensavo questo, dalle cime degli abeti i raggi del sole hanno sfiorato i rami più bassi.

Ciò che era ombra è diventata luce.

Alzando lo sguardo vedevo gli aghi brillare, ancora prigionieri del gelo della notte.

Per molti anni ho fatto questa stessa strada con il mio cane. Si chiamava Tea, era un cane da pastore ed era sorda dalla nascita, così il nostro dialogo dipendeva tutto dalle mie mani, da ciò che dicevano o non dicevano i miei occhi. Camminava sempre davanti a me con il passo leggero di una volpe.

Quando sulla strada si apriva un bivio, si fermava in attesa di un mio segno. Rimaneva lì in piedi, la lingua penzoloni in attesa di un cenno. Dritti? A destra? A sinistra?

Da quando non c'è più, mi manca come potrebbe mancare una persona. È morta a sedici anni, tra le mie braccia. Ha atteso il ritorno da un mio viaggio, mi ha fatto le feste e subito dopo ha avuto un ictus.

Per tutti i giorni dell'agonia non l'ho lasciata un solo istante. Ogni tanto sollevava debolmente le palpebre, appena vedeva che ero lì accanto, batteva la coda in segno di riconoscenza.

Quando ho sentito il suo corpo diventare inerte, quando ho visto i suoi occhi improvvisamente vitrei, ho capito che una parte importante della mia vita se n'era andata.

Forse per questo, nel tempo, Tea si è presentata più volte nei miei sogni. Appare davanti a me all'improvviso, in silenzio, tutta l'energia del suo corpo è raccolta nell'attesa ardente dello sguardo.

Arrivi?

Da che parte dobbiamo andare?

È con lo stesso sguardo di ardente impazienza, caro, che mi aspetterai anche tu quando sarò davanti al grande bivio?

Lo spero, lo so.

È l'ascolto della parola che per tanto tempo ci ha uniti, il suo riverbero nel cuore, a dirmi che non sbaglio.»

S. Tamaro

da: *Il tuo sguardo illumina il mondo*, Solferino, 2018, pagg. 195-198.

L'incanto e l'amicizia

Leonarda Tola

Quando negli anni Novanta “*Va' dove ti porta il cuore*” si affermò con 15 milioni di copie vendute, gli scrittori laureati accolsero con sospetto l'esordio di Susanna Tamaro: autodidatta senza un pedigree di studi accademici. Dopo il successo planetario, la scrittrice triestina (1957) pur continuando a scrivere, si è rifiutata di replicarsi sulla scia del primo libro.

Vivendo da qualche parte e in disparte fino all'uscita del libro-rivelazione nel settembre 2018: “*Il tuo sguardo illumina il mondo*”.

Un fiume di confessioni e parole che ci convocano all'emozione di un'operazione a cuore aperto: l'autrice solleva il velo sull'anima e il suo dolore, sulla fragilità che per tutta la vita ha inquietato le sue notti e i giorni sotto la signoria di una malattia come l'autismo, la sindrome di Asperger. Un momento padrona di sé, ma nello spasimo dell'attimo e a tradimento, preda di angosce e risospinta nell'oscurità delle ossessioni.

Ma non è tutto qui e non è solo questo, che pure basterebbe per inchiodarci alle pagine; il libro coltiva una perla perché sorprendentemente vi fiorisce la presenza di Pierluigi Cappello (Udine 1967), tra i grandi poeti italiani contemporanei, inchiodato alla disabilità a 16 anni dopo un incidente, scomparso a cinquant'anni.

L'incanto è l'amicizia profondissima e segreta tra i due scrittori, alimentata con cura d'amore da lontananze e intimità di parole e incontri, in una prodigiosa simbiosi di mente e cuore. Secondo la promessa doveva essere un libro scritto a due mani, che la prematura morte del poeta ha impedito. Autobiografia e cammino di storie parallele, accordo a due voci nell'evocazione dei dialoghi con l'amico e nel sigillo della sua preziosa scrittura poetica. Comunione di ricordi e luoghi, corrispondenza di anime appese a un filo, perennemente in pericolo alla prova della vita e del suo travaglio: maschile e femminile che comunicano nella cognizione del dolore dei corpi e fin dentro le faglie della natura che geme nel nascondimento e riluce nell'esplosione della rinascita. Presentimento di semi e radici e di insetti interrati come le formiche, distese di neve e sassi, voli e allegria di uccelli.

I due infine hanno lo stesso sguardo che benedice l'ippocastano rosa alla finestra e lo accende di luce nel vento leggero che agita i nuovi fiori del mattino. “*Siamo querce che si sono fatte salici. Allo scontro, abbiamo preferito l'ascolto. Al soccombere, la linfa vitale che porta sempre a rinascere*”. Una candela sul moggio.